

Logos e pathos

*L'esistenza del Fenomeno
e il fenomeno dell'Esistenza*

Ferruccio Prati

LOGOS E PATHOS

*L'esistenza del Fenomeno
e il fenomeno dell'Esistenza*

Saggio

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Ferruccio Prati
Tutti i diritti riservati

Premessa

Affrontare con spirito critico le opere di un filosofo, è il modo migliore per comprenderne il pensiero.

Questo è ciò che abbiamo tentato di fare riguardo tutti i filosofi che sono stati approcciati per la stesura di questo lavoro; un metodo, dunque, efficace; un metodo che tale stesura ha reso possibile.

Breve storia del Logos

«In epoca arcaica non si distingueva tra parola e cosa: la differenza tra il linguaggio e ogni simbolo riferibile alla realtà si afferma infatti in Grecia in un periodo successivo intercorrente tra il VI e il III secolo a.C. Le prove di questa indistinzione tra linguaggio e realtà sono nell'analisi di diverse culture primitive dove vigeva la convinzione che conoscere il nome del nemico volesse dire esserne padroni e poterlo sconfiggere. Così anche in molte teogonie orientali, come nel poema babilonese "Enuma Elis" che tratta della creazione e nei testi indiani della "Upanisad" e il "Rgveda" e nelle credenze religiose sumere, egiziane e anche romane il dio creatore è Colui che crea pronunciando il nome della cosa creata: senza nome non esiste la cosa e il nome dà realtà alla cosa. «Quando in alto il cielo ed in basso la terra non avevano ancora ricevuto il loro nome, niente esisteva...» (Le prime parole di apertura del poema Enuma Elis) Così nella Bibbia, nel testo della Genesi, Dio crea la luce pronunciando il nome: «Dio disse: "Sia la luce". E la luce fu.» e Adamo assegnando un nome agli animali stabilisce la predominanza dell'uomo, signore della natura «Il Signore, avendo formato dalla terra tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo, li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati, e perché ogni essere vivente portasse il nome che l'uomo gli avrebbe dato. L'uomo diede dei nomi a tutto il bestiame, agli uccelli del cielo e ad ogni animale dei campi...» (Wikipedia)

Naturalismo e Convenzionalismo

«Con il progredire della riflessione filosofica si comincia a dubitare dell'identità tra nome e realtà e ci si chiede se il linguaggio sia un fatto naturale o convenzionale. Secondo un primitivo naturalismo si crede che il linguaggio sia una rappresentazione fonica della cosa in grado di esprimerne l'essenza. Con i sofisti e Platone ("Cratilo", dialogo) il naturalismo viene superato a vantaggio del convenzionalismo secondo cui il linguaggio rappresenta un accordo tra gli uomini che ai fini della comunicazione tra di loro assegnano per convenzione precisi suoni alle cose: questa la tesi definitiva sul linguaggio che si afferma con Aristotele.» (Wikipedia)

Presocratici

Anassimandro

Pone a fondamento il “Tutto” dal quale tutte le cose nascono, e questo Tutto è la Physis, la Natura. La parola physis ha già in sé, nella propria etimologia, il senso del divenire, collegandosi a *phyein* – generare – e a *phyestai* – crescere –. Nel concetto di Natura è già implicito il nascere, il crescere delle cose, il loro divenire... e tuttavia, pur essendo l’origine delle cose, essa, la Natura, rimane uguale a se stessa, Essa genera mantenendosi tale: i filosofi ionici colgono nella Natura l’Unità che si manifesta tanto nell’Essere quanto nel Divenire, tanto nel “mutare” che nel “conservare” delle cose.

Apeiron e Archè: a) Frammento tramandato da Simplicio «Anassimandro [...] ha detto [...] che principio degli esseri è l’“Illimitato” (Apeiron) [...] da dove, infatti, gli esseri hanno origine, lì hanno anche la distruzione secondo necessità, poiché essi pagano l’uno all’altro la pena e l’espiazione della Ingiustizia secondo “l’Ordine” del Tempo.»

b) Frammento dove definisce il Tempo «Tempo è ciò che determina la generazione, la distruzione e l’esistenza dei Mondi.»

Teofrasto scrive che per Anassimandro: «Principio ed elemento degli Esseri è l’“Infinito”, avendo egli per primo introdotto questo nome di “Principio” (Archè) [...] secondo Lui la nascita delle cose non avviene per “alterazione del Principio elementare”, ma avviene per il distacco da quello dei “contrari” a causa dell’Eterno Movimento.» Per “contrari” Simplicio intende, il caldo e il freddo, il secco e l’umido e così via; seguendo Aristotele, considera che Anas-

simandro sia di fatto un precursore di Anassagora. Aristotele, infatti, nella Fisica già considerò che per Anassimandro: «Dall'Uno che li contiene si staccano i Contrari.» e che: «quanti ammettono sia l'unità che la molteplicità dell'“Essere”, come per esempio, Empedocle, Anassagora, fanno uscire dalla mistione le altre cose per divisione.» Ma Aristotele dice anche di più: «ogni cosa o è un principio o deriva da un principio: ma non c'è principio dell'Infinito perché questo rappresenterebbe il suo limite. Inoltre, è ingenerato e incorruttibile, in quanto principio, perché necessariamente ogni cosa generata deve avere una fine e c'è una fine di ogni distruzione. Perciò l'Infinito non ha principio ma sembra esso stesso essere principio di ogni cosa e ogni cosa abbracciare e governare, come dicono quelli che non ammettono altre cause, a parte l'Infinito [...] inoltre esso è divino perché è immortale e indistruttibile, come vuole Anassimandro e la maggior parte dei fisiologi. Fanno fede all'esistenza dell'Infinito, a guardar bene, cinque ragioni: Il tempo, perché è infinito; la divisione delle grandezze – perché anche i matematici usano l'Infinito; e ancora: solo se la fonte, da cui deriva ogni cosa generata, è infinita, allora esistono sempre la generazione e la distruzione; poi, ogni cosa che sia limitata, ha sempre il suo limite rispetto a un'altra cosa, così che non ci sarà un limite se una cosa troverà sempre un limite in un'altra cosa – ma soprattutto, il motivo più importante e più difficile per tutti, è che pare siano infiniti tanto il numero e le grandezze matematiche quanto tutto quello che c'è oltre i cieli; ma siccome quel che c'è oltre i cieli è infinito, sembra debba esserci un corpo infinito e dei mondi infiniti.»

È evidente che qui Aristotele sviluppa un personale ragionamento che non può essere fatto risalire ad Anassimandro, tanto che Aezio, che segue Teofrasto, sostiene che Anassimandro sbaglierebbe in quanto: «Non dice cos'è l'Infinito, se l'aria o l'acqua o terra o qualsiasi altro “corpo” – e sbaglia perché ammette la materia e sopprime la “causa efficiente” – in effetti l'Infinito non è altro che Materia e la materia non può essere in atto se non c'è causa efficiente.» Aristotele e

gli aristotelici non ammettono l'Infinito-Materia se non come Causa Materiale, come materia costituente gli oggetti i quali devono essere il risultato di un'altra causa, la "Causa Efficiente", a loro avviso necessariamente diversa dalla materia. Si pone allora il problema di come le cose provengano dall'Apeiron (letteralmente: senza "perimetro") che viene tradotto comunemente in "Infinito", "Illimitato", esso va anche inteso come "Indefinito", "Indeterminato". Essendo "Indeterminato" l'Apeiron non si identifica con nessun specifico elemento (stoicheion), acqua, aria, terra o fuoco, resta determinato dall'unica qualità che gli appartenga derivante dalla sua stessa definizione, ossia una materia indifferenziata della quale nulla possa dirsi se non infinita e irriducibile a ogni determinazione.

«[...] da dove, infatti gli esseri hanno l'origine, lì hanno anche la distruzione.» I filosofi naturalisti della Ionia, impressionati dal fenomeno del nascere, del mutare e del morire di tutte le cose, ne ricercano la causa: mentre per Talete è l'acqua, per Anassimene è l'aria, per Anassimandro, vedendo che i fenomeni si producono ovunque e l'ovunque è per sua stessa natura Indefinito proprio perché, essendo il Tutto, è privo di individuazione al di fuori di se stesso, vede il Tutto come Principio (Archè) di tutte le cose. Allo stesso modo, se nell'Apeiron sembrerebbe che vi debba essere una forza – "l'Eterno Movimento" di cui parla Simplicio – che faccia nascere, trasformare e morire le cose, questa Forza proprio in virtù dell'indefinibilità del Tutto, è resa definibile solo come Apeiron, indissolubilmente legata, non scindibile e non distinguibile da Esso, altrimenti il "Tutto", nuovamente, non sarebbe più tale, avrebbe altro da sé, e come le cose nascono dall'Apeiron, così lì devono trasformarsi e morire poiché non c'è un "Altrove" dove questo possa avvenire: «[...] lì hanno anche la Distruzione secondo necessità, poiché Essi pagano l'Uno all'Altro (allelois) la pena e l'espiazione dell'ingiustizia secondo l'Ordine (tasis) del Tempo.» Diverse sono anche le più recenti interpretazioni dell'Apeiron anassimandreo ma tutte sono rivolte, si interessano, non della coerenza ontologica di tale tesi bensì degli aspetti

Etici, Morali, che la tesi presenterebbe, aspetti etici e morali quali la Giustizia, il Bene ecc. ecc.

OSSERVAZIONE DELL'AUTORE A tale riguardo si può osservare che il concetto di Apeiron, in quanto "Tutto", contempla implicitamente anche tali aspetti "etici" e "moralì", se così non fosse, infatti, non sarebbe il "Tutto". A questo punto vorrei sottolineare come, termini, concetti quali "Tutto", "Intero", vengano puntualmente travisati, compresi dai più, come succede per il "Tutto" di Anassimandro, l'incomprensione del Logos come "Intero" è per così dire pandemica, connaturata al Linguaggio stesso: il "Tutto", in quanto "Totalità", è "l'Uno" e "l'Altro", mentre l'Intelletto, la componente del pensiero destinata ad una pronta "lettura" della realtà dal punto di vista pratico, funzionale, giustamente si dedica alla determinazione concettuale delle cose, senonché, così facendo, l'Intelletto "isola" tali concetti separandoli gli uni dagli altri, "l'uno dall'altro", in modo tale che ogni singola "determinazione" "esclude" automaticamente "ogni altra determinazione possibile, così che, ogni volta che affermo di una qualsiasi "cosa" di essere "quella" determinata "cosa", "escludo" automaticamente "tutte le altre cose esistenti (e non esistenti)" quali "Parti del Tutto", giacché, se il "Tutto" non avesse "Parti" non sarebbe più il "Tutto".

CONSIDERAZIONI IN MERITO Per determinare, individuare "qualcosa, la "cosa" deve essere isolata da tutte le altre "cose", ma, nel contempo che tale "cosa" riempie la scena di sé, viene Obliato il "Tutto", l'"Unità originaria" cui la "cosa" necessariamente appartiene. Hegel aveva compreso tutto questo ma, come vedremo in seguito, questa comprensione si limitava alla dialettica, al movimento dialettico della realtà diveniente, non ha mai compreso veramente né il concetto di "Tutto" né quello di Logos, di parola, concetti che sono, entrambi, debitori l'uno dell'altro. (Oss.ni dell'autore)